IL
FINTO PAGGIO
OVERO
AMARE
E NON SAPERE A CHI

OPERETTA

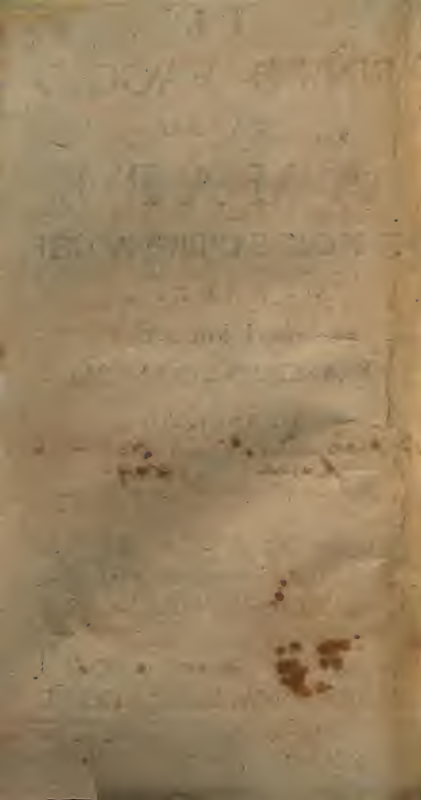
Del Signor

FRANCESCO STRAMBOLI

Veneziano.

IN BOLOGNA, M. DC LXXXVI.

Per Gioseffo Longhi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

V.D.Mauritius Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli, & in Metropolitana S. Petri Bononiæ Pœnitentiarius pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D. Iosepho Musotto Vicario Capitulari.

Reimprimatur.

Frater Ioseph Maria Notarius S. Officij Bononiæ de mandato Patris Inquisitoris.

INTERLOCVTORI.

Celiandro Rè di Sardegna amante di Rotomilda.

Marchese Alfonso amante di Alessandra, Cugino di Celiandro.

Roberto vecchio Consigliere del Rè.

Pulcinella buffone del Rè.

Alessandra Primogenita del Rè di Sicilia.

Rotomilda sua Sorella in habito da Paggio, sotto nome di Forsenato.

Finocchietto Lacchè Romanesco d'Alessandra.

La Scena è Cagliari.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Celiandro, Rotomilda in habito virile sotto nome di Forsenato.

Bosco.

Cel. E Pur pauento.

For. Non temete, ò Sig.

Cel. Non posso più temere, mentre mi veggio accompagnato da voi; il valore dal vostro braccio mi hà ridata la vita.

For. Mia fortuna singolare fù il ritrouarmi á tempo di seruirla, [illegible] [illegible] voi?

Cel. Sono io.

For. Perdonatemi, Signore, se parlo con troppa libertà, siete voi?

Cel. Sono io, dico.

For. Il nobile sembiante della M.V. me ne assicura. Siete voi il Rè (ò Sire) il Rè della Sardegna?

Cel. Quello son io.

For. O che auuentura!

Cel. O che sorte! come quì capitaste?

For. Non lo ricercate, ò Rè, chiedete vna mia diuota attual seruitù, e sarò appagato.

Cel. Vi voglio per amico.

For. Et io ambisco di esserui seruo.

Cel. Mi hauete difesa la vita, della vita vi sono tenuto.

For. Volsero le Stelle benefiche farmi questa gratia.

Cel. Viddi in forse il mio viuere, se il vostro ardire non giungeua à tempo per difendermi da quel fiero Cigniale.

For. Chi porta seco le quadrelle d'Amore non pauenta forza ferina, perche viuono anche le belue soggette all'amoroso impero.

Cel. Che, siete amante?

For. Pur troppo; oh Cielo!

Cel. E doue è l'oggetto amato, se trà queste selue vi veggio forastiere al sembiante?

For. L'oggetto, che adoro è vicino.

Cel. Vicino! fate che lo vegga, acciò in virtù del vostro merito possa accarezzarlo, e ben trattarlo.

For. Voi, ò Sire, (mi scusi la M. V.) voi ò Sire dico, non hauete perfetta vista di vederlo.

Cel. E' humano?

For.

For. Quanto la M. V.

Cel. E perche dunque non posso vederlo?

Cel. Questo è impossibile: Non fanno queste Selue i cristalli proportionati per dimostrarvelo.

Cel. Non v'intendo.

For Con il tempo mi farò intendere.

Cel. Chi siete voi?

For. Vn mostro in amore.

Cel. E' impossibile capirui.

For. Non trattate Sire d'impossibilità, ch'io moro.

Cel. Che posso far per voi?

For. Accettarmi per seruo.

Cel Vi voglio per amico.

For. Non ambisco tant'oltre.

Cel. Disponete di me stesso.

For. Datemi l'autorità.

Cel. Ciò che accettaste esequiscasi.

For. Bramo esser Paggio della M. V.

Cel. Sarete mio Paggio, il più confidente.

For. Hor si che arriuo al Cielo di ogni pretesa delizia.

Cel. Siete contento?

For. Non saprei dalla benignità di V. M. desiderare cose maggiori.

Cel. Poco chiedeste.

For. Molto ottenni.

Cel. Siete vn altro me stesso.

For. Grande offerta.
Cel. Gran merito.
For. Son vostro, ò Sire.
Cel. Vi accetto: Come vi chiamate?
For. Forsenato è il mio nome.
Cel. L'opere non son da tale.
For. Ah che pur troppo io sono.
Cel. V'intendo perche amante, Forsenato vi appellate.
For. Qual mi sono vi obbedirò.
Cel. Qual vi siete vi honorerò.
For. Sento strepito di Cacciatori.

Di dentro si suona vna Cornetta da Caccia.

Cel. Saranno i miei serui: cominciate la vostra carica, & assistete alla mia persona.
For. Più con l'anima, che con il corpo.
Cel. Siete molto affettuoso.
For. Perche sò i segreti d'amore.

SCENA SECONDA.

Roberto, Cacciatori, e detti.

Rob. LOdato il Cielo; pur riueggio la M. V.
Cel. Hauete ragione di render grazie al Cielo di trouarmi qual mi vedete, perche hora vna disgrazia minacciaua la mia morte.

Rob.

Rob. Sire, tutto pauento, che hà ritrouato di sinistro?

Cel. Il desiderio di arriuare à quel Daino veloce m'inuolò da vostr'occhi, quando arriuato ad vn oscura macchia perdutolo di vista, perdei quasi me stesso, ero solo, e pauido, e più mi si augumentaua il terrore, quanto che non vedeuo vestigi, che mi portassero al sentiero per distrigarmi dall'intricato bosco, mentre perplesso trà me discorreuo il modo dello scampo, ecco che mi si auuenta vn Cigniale, dalla cui rabbia compresi esser stato intigrito dalla caccia fattali da' miei Cacciatori. Mi viddi morto, Roberto, palpitante il cuore, chiesi soccorso al Cielo, le mie suppliche non fallirono. Venne il Cignale per offendermi, mi pongo alla difesa nel miglior modo, che mi concede il luogo Questo con il dente già stà per afferrarmi. Veggio vna spada, che li trapassa il collo; piglio animo, lo inuesto anch'io con lo spiedo in vn occhio, mi scorgo auanti questo valoroso, che mi auualora, e per più obligarmi à piè mi stende la Belua. Ripiglio lo smarrito spirito, questo mi addita il sentiero, quà con salute mi trouo. Gli chiedo mi dica chi egli è, me lo niega; gli di-

mando come si chiama, mi dice il suo nome esser Forsenato; gli soggiungo, che chieda quanto desia, mi risponde non pretender altro, che di seruirmi per Paggio. Io l'accetto, voi venite, mi richiedete de' miei successi, eccoueli appieno narrati.

Rob. Auuenturosa l'hora fù, che per noi capitò Forsenato in queste Selue. Come liberatore del mio Rè deuo (con buona gratia di V. M.) riuerirlo. Valoroso, che dalla simetria del bel viso, e dalla grand'indole, che in voi scorgo d'alti natali vi stimo. Per i generosi vostri tratti, per l'operato così coraggiosamente in seruigio del mio Signore, vi prometto tutto il mio affetto; vi giuro tutto il mio possibile in seruirui. Tenete per massima infallibile di hauer trouato in poc'hora per Signore vn Rè della Sardegna, ch'è il più generoso, e compito Regnante del nostro secolo. Per Padre vn Roberto di Vallacchia, che son io, che con paterno amore, sicome hò nodrito sin hora il Rè, così in auuenire darò il cibo proportionato a' vostri alti, e sollevati desiri, non m'ingannando al certo, che voi non siate grande, mentre portate la Maestà nel volto.

For. Signore non hò lingua sufficiente

per

per rispondere à gli eccessi della sua cortesia. Il capitar qui fù mia fortuna l'acquistar per Signore vn Rè così celebre, fù grazia particolare, che si compiacque compartirmi il Cielo: l'hauer luogo poi nell'affetto di V. E. stimo il condimento di ogni terrena delizia.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e detti.

Pul. VOlchi, Paiesani, Bisorchi, Pastori, Daini, Cierui, Lupi, e Bestie tutte, che me sentite, aiuto, soccorze.

Cel. Chi sarà questo, che chiama.

Rob. Pulcinella, il faceto della M. V.

Cel. Andategli vno di voi incontro.

Rob. Non occorre, che l'habiamo vicino. Eccolo.

Pul. E' possibele cà allo tiempo d'hoggidì se retroua così poca caretate, cà non sulo non haggio trouato nesciuno che me soccorra, mà ne meno cà me veda, e cà me sienta. Non haio mai viste selue le chiù mal creanzute de chiste. Manco male haio pure trouate le mie camerate. Addio, e buon jorno; sò che me l'hauite fatta, ab-

bandonareme nello meglio della Caccia. O ecco il Rè: me ſprofonno alla Maieſtate Voſtra.

Cel. Ben venuto Pulcinella doue ſei ſtato fin' hora?

Pul. Songo ſtato à caſa dello Deauolo: haio viſto pe mè reuotato lo munno, e non ſaccio como me ſia ſcappato dalla vocca delli Lupi.

Cel. Si ch: ti ſei intimorito?

Pul. Nò me ſongo intimorito, mà intremmuto de manera, cà me pare d'eſſere paraliteco. Mà cò lecienza Sig. voglio parlareue en ſecreto, chi è queſto bello Iouenotto cà ve ſtenite à canto?

Cel. E' vn mio Paggio.

Pul. No voſtro Paggio?

Cel. Sì, mio Paggio.

Pul. Buona notte: velete comenciare à perdere lo credeto prieſto.

Cel. E perche?

Pul. Perche comenciate à impicciareue con le fraſche.

Cel. Eh, che ſei ſciocco; acquetati; voglio appunto deſtinar te à ſeruirlo.

Pul. O cheſto ſarebbe pe me no nuouo malanno.

Cel. Perche malanno?

Pul. Pecche treciento ſeſſantaſei iuorne dell'anno, iſſo me farebbe roppere lo cuollo treciento ſeſſantalette.

Cel.

Cel. E da che comprendi queſto?

Pul. Eh cà canuſco la bizzaria ſoia, e m' haue cera d'eſſere no bello mozzino.

Cel. Taci impertinente. Hai da ſeruirlo. Forſenato.

For. Mio Rè.

Pul. Forſenato ſi chiamma?

Cel. Si, Forſenato.

Pul. E chiſſa è la vota, che no Forſenato me fà impazzeiare.

Cel. Queſto ſe chiama Pulcinella; è vn ſeruo, che mi è caro, [illegible]ceo, mà fedele. A voi lo dono, perche ſeruir vi facciate in ciò, che vi occorre.

For. Rendo infinite gratie à V. M. del dono, che non potrà eſſer tenuto da me che in preggio, mentre dalla ſua real liberalità mi vien dato.

Pul. O la veo impicciata io.

Cel Sarà bene far ritorno alla Città.

Rob. Beniſſimo. Sire, tanto più che ſarà il Marcheſe Alfonſo tornato da Palermo, con l'aggiuſtamento del ſpoſalitio trà la M. V. e la Principeſſa Aleſſandra Primogenita del Rè di Sicilia.

Cel. Già ſi ſtaua di punto aſpettando. Andiamo. Roberto, vi ſia à cuore Forſenato.

Rob. Non mancherò d'inuigilare per la pienezza de' ſuoi guſti. Pulcinella aſſiſti al tuo Padrone.

Pul,

Pul. Eccome cà, lo feruiraio de iorno, e de notte.

For. Vieni, che farai da me fommamente amato.

Pul. No me ne curo fare quarche fpropuofeto.

SCENA QVARTA.

Marchefe Alfonfo, e Paggi.

Sala

Alf. PEnfieri, oue vagando mi portate? Cuore, che fai? Anima, doue voli? Quì ftà Alfonfo; e voi fopra l'ali della difperatione ritornate à Palermo fopra l'onde del Siculo mare, fenza faper doue, perche, il come? O che ftrauaganze, che eccefsi d'Amore, che miferie della fuentura. Sono, il primo fauorito di Celiandro Rè di Sardegna, fono il più fuo confidente, il fuo più caro amico, anzi fuo fratello cugino. Morto il fuo Genitore del Diadema fi cinge il crine. Il Senato dolcemente lo violenta à pigliar moglie. Trà le prime Principeffe dell'Europa vien ftimata Aleffandra primogenita di Rombaldo Rè di Sicilia. Sono eletto da Celiandro Ambafcia-

tore

tore à quella Maestà. Vado, l'ottengo in Consorte per il mio Rè: mi licenzio da quel Sire souerchiamente accarezzato: Vò à congedarmi da Alessandra (oh Cielo) pene voi siete più amare di quelle dell'Inferno. La veggio, l'ammiro, la contemplo, e in vn medesimo tempo vedo, ammiro, e contemplo il mio precipizio, la mia perdita, la mia morte. Auuelenati incendij mi circondano il cuore, la ragione vacilla, e mi accorgo, che viuo per il tormento. Deh pensieri non mi tormentate più, cuore leuati dagli affannosi dibattimenti; Anima regolati con la prudenza, e ricordati che quello, che viene dalla caccia, e che ti viene incontro è il tuo Rè, per la cui vita la vita antepor deui.

SCENA QVINTA.

Celiandro, Alfonso, Roberto, Forsenato.

Cel. MArchese Alfonso?
Alf. A' vostri piedi humilmente m'inchino.
Cel. Alzateui amico. Venite da Palermo eh?
Alf. Si mio Sire, e con risposte vniformi a' Reali desiri di V. M.

Cel.

Cel. Vi vidde volentieri Rombaldo?
Alf. Con maestoso, e giuliuo sembiante m'accolse.
Cel. Gradì l'ambasciata fattali per nostra persona.
Alf. Mostrò sino all'anima gradirla.
Cel. Che risolse? che rispose?
Alf. Si chiamò auuenturato in collocare in matrimonio la Principessa Alessandra sua figlia con la M. V. Gliela concesse in Consorte, diede ordine, perche regiamente fosse condotta, mi arricchì di due gioielli inestimabili. Complimentai con la Principessa; partij, e credo che frà poco spatio di tempo sarà ella istessa con la sua nobil presenza à consolare la M. V.
Cel. E' bella la Principessa?
Alf. La Natura fù prodiga in compartirli tutte le leggiadre vaghezze.
Cel. E' manierosa?
Alf. Hà tratti sourahumani.
Cel. Graziosa.
Alf. Sembra l'istessa gratia. Sire, non viddero gli occhi miei oggetto più vago, maniere più adorabili, gratia più peregrina. Gli occhi son stelle, le guancie rose, le labra rubini. Non hò lingua, mio Rè per rappresentarui bellezza tale.
Cel. Con molto affetto lodate la Principessa.

Alf. Deuo farlo, perche lo merita, e perche mi deue eſſer Regina.

Cel. Che ricchi gioielli vi donò Rombaldo.

Alf. Due ritrattini in oro tempeſtati di diamanti.

Cel. E di quali oggetti ſono i ritratti?

Alf. L'vno è della Principeſſa Aleſſandra, che deue eſſer Conſorte di V. M. e l'altro è dell'Infanta Rotomilda ſorella della detta Principeſſa Aleſſandra, che ſarà Cognata di voi, ò mio Sire.

Cel. Il dono fattoui è pretioſo, e nobile; oue ſono i ritratti, che deſidero vederli.

Alf. Ecco la M. V. ſerulta.

Cel. Di chi è queſto?

Alf. Ah.

Cel. Soſpirate?

Alf. Sono effetti di vn cuore adorante vna beltà più che pregiata.

Cel. Di chi, dico, è queſti?

Alf. Della Principeſſa Aleſſandra, che ſarà mia Signora.

Cel. E vi dilettate tanto queſta beltà, che eſercitate parole di oſſequio.

Alf. I Rè ſono Signori de i voleri, e delle vite de' ſudditi, perciò biſogna oſſequiarli.

Cel. E' bella ſì la Principeſſa. Orsù, men-

mentre è mio l'Originale, è giusto anco habbia appresso di me il Ritratto. me lo concedete?

Alf. V. M. è padrone assoluto anche del mio arbitrio. Ben è vero, che teneuo caro quel Ritratto per esser di quella, che mi sarà Signora.

Cel. Che; me lo date mal volontieri?

Alf. Nò mio Rè.

Cel. Sì, sì, m'accorgo, pigliatelo.

Alf. Lo dono alla M. V.

Cel. Io lo ridono à voi; vi seruirà per rammentarui, che questa è la vostra Regina. Quest'altro di chi è?

Alf. Come dissi alla M.V. è dell'Infanta Rotomilda.

Cel. Dell' Infanta Rotomilda? tanta bellezza regna in humana creatura? che vaghezza: che grazia, che brio, che leggiadria; occhi miei, che mirate? ò colori inanimati, voi mi rapite l'anima.

Alf. Il Rè vagheggia il Ritratto di Rotomilda, e vi si perde affatto. Cielo, Stelle, Amore, che sarà.

Cel. [illegible]: cedete. ò Elene, voi non dipingeste mai così bella; nè voi, ò Elene, arriuaste mai à tal perfettione di vaghezza Se in Ritratto, ò bella Rotomilda, ti fai adorare, in originale come la passerà il

for-

fortunato, che possa vederti? ò Amore, ò incendio, ò Alessandra, ò matrimonio, ò Rotomilda non mi cruciate più. Forsenato.

For. Mio Sire.

Cel. [illegible]

Ritirateui.

For. Mi ritiro.

Cel. Non dico à voi, dico à gli altri, che si ritirino; mi siete troppo caro restate, e resti il Marchese. Roberto andate à porre all'ordine le reali Pompe per riceuer la Principessa Alessandra.

Rob. Vado à seruire la M. V.

SCENA SESTA.

Rè, Alfonso, Forsenato.

Cel. ALfonso?

Alf. Signore.

Cel. Venirà presto la Principessa mia moglie?

Alf. Si attende à momenti.

Cel. E l'Infanta Rotomilda?

Alf. Resta à Palermo.

Cel. Oh Cielo, che sento. Andate per riceuer la Regina.

Alf. E porto meco il suo ritratto donatomi dalla sua Real munificenza eh?

Cel. Sì, sì ve lo dono, e in auuantaggio que-

questo, che mi resta di Rotomilda.

Alf. Vado dunque obediente ad asseguire i suoi Reali cenni.

Cel. Sì, sì, non perdete tempo.

Alf. O Cielo, che confusioni mi agitano il cuore.

Cel. O Cielo, che tormenti mi affligono l'anima.

For. O Cielo, à che euenti mi hà condotto Amore.

SCENA SETTIMA.

Celiandro, Forsenato.

Cel. Forsenato?

For. Mio Sire.

Cel. Sapete che io sono Sposo?

For. Hora l'hò inteso.

Cel. O Cielo, come son tormentato.

For. E pure il sposalizio suole apportar allegrezze.

Cel. Questo Ritratto è la mia morte: se auanti lo tengo, m'incendia: Mà perche mi è caro più che il cuore à voi lo dò, perche me lo serbiate. Ammiratelo, adoratelo, custoditelo, perche questo è l'Idolo dell'anima mia.

SCENA OTTAVA.

Forſenato ſolo.

HOra sì, ch'io ſon Fortunato nò; mà Forſenato sì alle ſtrauaganze, che mi fà vedere Amore. Miſera Rotomilda, infelice Infanta di Sicilia, ſino dal mio oriente ſi conobbe la diſgratia, che mi machinaua miſerie, ſtraggi, e ruuine. Nacqui ſecondogenita, perche io foſſi à quella iſteſſa, che è vſcita dal medeſimo vtero vaſſalla; non vietando le leggi l'heredità del Regno al noſtro ſeſſo. Creſciuta all' età nubile, vdii le nozze della Principeſſa mia ſorella, e moteggiommi più volte il Genitore, che ſarebbe ſtato bene, che trà Religioſe Clauſtrali ritirata mi foſſe, per non ſaper ritrouar Prencipe aſſoluto da darmegli in Conſorte, nata ſuddita per legge di Regno Si tratta il matrimonio di Aleſſandra con Celiandro Rè di Mauritania. Mi chiama la Principeſſa al giardino, e tutta brioſa, vagheggiando il ritratto di queſti me lo moſtra (dicendo) Infanta, mirate come ſon'io auuenturata. Queſto è il Ritratto del Regnante mio Spoſo; Può vederſi ſopra la terra ogget-

getto più degno? con che maeſtà ſtanno queſte porpore ſparſe ſopra le guãcie? con quel brio dell'occhio conſola. Che più? non vedete che freddo arde, che inanimato tormenta? Laſſa presi il Ritratto in mano, e al primo ſguardo, che in eſſo mandai, ſentij correrrmi per le vene vn gelo, che ſpargendomi i pallori nel volto, e bagnandomi di freddo ſudore mi reſe inſenſibile, e creduta dalla Prencipeſſa cadauere, portata dalle Dame ſopra il letto, non fù penetratta de' miei malori la cauſa, mà ſtimata improuiſa indiſpoſizione. Reſtai acceſa di Celiandro: Amore mi fece riſoluere: naſcoſi ſotto virili ſpoglie il ſeſſo feminile, e con perucca di capelli neri differenti alli miei dorati, per trasfigurarmi, fuggij dal Padre, poſi la riputazione nell'altrui bocche, abbandonai il Regno, e ſolcati i diſagi del mare, ſconoſciuta qui venni, oue l'anima dell'anima mia ſoggiorna. Mà miſera, e qual'inferno maggiore ſi può trouare di quello, che hora nel mio cuore alberga? Veggo Celiandro. le arſi hora incenerisco ſenza ſpeme d'aita, poiche à momenti s'attende la Principeſſa, & ella ſarà ſua Spoſa. Io perciò eſcluſa dalla ſorte, fuggitiua, raminga, in diſgratia

del

del Genitore, in esolo à gli huomini, senza aita, senza consiglio. O Cielo, che fai Rotomilda, che non ti dai la morte? Fermati cuor mio, e rammentati, che Amore è il più possente Nume del Cielo. Fai disperato quel caso, che per anco non è disperato. Non è per anco venuta Alessandra. Il Rè mi dà in riserua il suo Ritratto, e me non conoscendo chiama Idolo dell'anima sua. O miseria d'amanti, ecco la mia vita al fine, che si mantiene con il solito cibo della speranza. Speme, che appena germoglia, che inaridita resta. O pene amorose, ò troppo sensitiui tormenti, non mi torturate, non mi cruciate più.

SCENA NONA.

Celiandro, Forsenato.

Cel. Paggio amico?
For. Rè, e Signore.
Cel. Doue hauete il Ritratto?
For. Tanto vicino al cuore, che non è possibil più.
Cel. Lo vedeste?
For. Si mio Sire.
Cel. Che ne dite di tanta beltà?
For. Quello, che si mira con occhio inna-

namorato non può che esser bello.

Cel. E' vero che ciò, che si mira con occhio innamorato è bello, mà non mi negarete, che le parti della bellezza si fanno far conoscere per belle anco da gli occhi, che innamorati non sono. Vorrete forse dire, che il Ritratto di Rotomilda non è totalmente perfetto, e per conseguenza, Rotomilda non è totalmente bella?

For. Farei torto al supremo giudicio della M. V. se io ciò dir pre[illegible]messi. E' bella l'Infanta, mà pi[illegible] [illegible]elice.

Cel. Come sapete che [illegible]omilda sia infelice?

For. Hebbi fortuna di vederla.

Cel. Hauete veduta l'Infanta?

For Sì mio Sire.

Cel. Auuenturato voi; darei la metà del mio Regno per vederla: restarei priuato Caualiere per seruirla.

For. Tanto l'amate?

Cel. O Cielo, se l'adoro.

For. Come ve ne inuaghiste?

Cel Nel vedere il suo Ritratto.

For. Cosi vehemente fù il vostro fuoco?

Cel. Amor pigmeo in breue diuenne gigante.

For. Fiamma di paglia presto auuampa, e subito suanisce.

Cel. La selce mai lascia il fuoco.

For.

For. Fauille non abbrugiano.
Cel. E pure mi ardono.
For. Sire concedetemi vna gratia.
Cel. E che posso negarui?
For. Datemi licenza che libero parli.
Cel. Mi apportate con ciò consolatione; parlate liberamente.
For. V. M. non è Sposo?
Cel. Sì.
For. La Principessa Alessandra non s'aspetta di punto in punto?
Cel. E' vero.
For. Venuta che sia, non è obligata darli la fede maritale?
Cel. Forsenato, mi vuoi far vaneggiare.
For. O Cielo, tocco sul viuo eh?
Cel. O Cielo, mi arriuasti fino al cuore.
For. Se haueste vicina Rotomilda, che fareste?
Cel. Non più, che mi vccidi.
For. Ohimè son morto. Sire, vna mancanza di cuore mi chiama à ritirarmi. Renete il Ritratto di Rotomilda, e figurandoui nell' idea d'hauerla vicina, consolateui già che essa inconsolabile resta. *via*.
Cel. Per più augumentarmi nel seno le fiamme Forsenato mi dà il Ritratto di Rotomilda, per più lasciarmi afflitto da me s'inuola. Che io viua senza Rotomilda non è possibile, che io manchi

ad Alessandra, ciò non deuo, che io mi auuicini alla morte; questo può essere.

SCENA DECIMA.

Roberto, Celiandro.

Rob. Sire, arriua la Principessa Alessandra.
Cel. Oh Cielo, che sento!
For. V. M. Stà molto solleuato con l'animo: qual improuisa turbatione la tiene inquieta? La Sposa arriua, lei si confonde? Forse la suprema gioia è origine di questi torbidi effetti nella sua Real Persona.
Cel. Hora infelice, punto infausto. Patienza Cielo, patienza.
Rob. Sire, conuiene andare à riceuerla.
Cel. E non si può far di meno?
Rob. Come di meno?
Cel. Andate. Vengo.
Rob. Vado, e l'attendo. *via.*
Cel. Forsenato?

SCENA VNDECIMA.

Forsenato, Celiandro.

For. Sire.
Cel. E' venuta Alessandra.

For.

For. La vostra Consorte.

Cel. Oh Cielo! Che hora non hò tempo di consigliarmi con voi.

For. Vi consigliarete quando non sarete più à tempo.

Cel. E all'hora morirò.

For. E morirò ancor io.

Cel. Tanto m'amate?

For. Quanto l'anima.

Cel. O che affettuoso Paggio.

For. O che auuenturato amante.

Cel. Non è per anco tramontato il Sole.

For. Voglia il Cielo che con il suo tramonto, non tramonti anco l'amore, che à Rotomilda portate.

Cel. Che, hauete gusto che ami Rotomilda?

For. Altro di più non bramo.

Cel. E' disperato il caso.

For. Meno di quello si crede la M. V.

Cel. O Cielo, che dite Forsenato.

SCENA DVODECIMA.

Roberto, e detti.

Rob. Sire, la Principessa è già smontata al porto, non vi è tempo da perdere, porta seco il Regno della Sicilia.

Cel. Si vengo Roberto. Forsenato con-

ſeruate il Ritratto. Addio, ci riparlaremo. *via.*

For. Aleſſandra è venuta. Il Rè và ad incontrarla. Io diſperata vado ad eſſere delle mie ſuenture miſera ſpettatrice.

SCENA DECIMATERZA.

Finocchietto, Pulcinella.

Fin. AL zangue de la nquintana che chi no more ſe reuede.

Pul. E' lo vero: mà pe quale capriccio te ne iſſi.

Fil. Te dirrò. M'era venuto en puzza de ſerui più quel Corteggiano primo, che era così ſpelato, che pareua il Rè de' Leſinnanti, e ſe bè m'armaua, che con dì, che lui poteua aſſai col Rè, e che gli voleua bene aſſai, pe me però non faceua, e ſai ſe me ce trattieneuo vn altr'anno io sballauo Etico, ſicuro sballauo, perche hò ſaputo adeſſo, che poi è sballato tiſico lui.

Pul. Buoi cà tè dica, cà cheſta creo ſia la muorte de tutte li Cortiſani: pecche lo viento dell'ambitione belenoſo, e paſcennoſce iſſe de cheſto, ſen ce nfieſtoliſcano le pormune, e ſchiattano di

malo ſottilo. Mà che buona fortuna accattaſti fuora.

Fin. Boniſſima, perche me metteſti con certe Dame in Corte, che ſpeſſo mi faceuano trottà con carche ambaſciatina amoroſa: e io magnauo da dui ganaſſe. Me reſonneua la Dama, e me reſonneua el Caualiero, e così à poco à poco incominzai à acquiſtá credito, che me sò abbuſcato delli lugagni.

Pul. Sì, mà te ſi puoſto no brutto meſtiero.

Fin. Come brutto?

Pul. Fare lo rapportatore amorüſo, e te pare poco eh?

Fin. Eh che tù non peſchi: Sappi, che queſto è'l più nobile de tutti l'altri. Dimme vn poco. La Nobiltà, non è più nobile della plebe?

Pul. Secuto.

Fil. O bene. In queſto meſtiero ſe ſerue la nobiltà, e no la plebe.

Pul. Tù dice tanto buono, cà me vene golio da fareme tale ancor'io pezi.

Fin. Lo feci ve lè en' cannela al Medico del Rè di Palermo, che era vn Ciofpo che pareua c'l biſauo de Galeno. Vn giorno innanzi à S.M. ce deſputai, e gli feci confeſsà, che io ero più nobile del Medico.

Pul. Haio guſto de ſapercla.

Pul. Ragagnai, che el Medico guariua ogni male; mà quanno era toccato el cuore, la medicina non arriuaua de nilta pe sanallo. Mà che io guariuo el cuore spuncicato dalle saette d'Amore, e che essenno il cuore il più nobile d'ogni altro membro; più degno di lode eroio, che sapeuo guarillo, del Medico che de sanallo de tauarre gliè cascaua l'animo.

Pul. Buono, buono: tù sì vno Dottore. Mà cò chi sei benuto à cà?

Fin. Con queste Gnore Cortegiane della Principessa, che sarà Regina.

Pul. Che se fà en Paliermo?

Fin. Se crepa de sanità.

Pul. Comme staui alliecro en quella Corte?

Fin. Tanto quanto.

Pul. Starimmo alliecre aacora nui.

Fin. Che è di Argentina?

Pul. Chi, la Iardiniera?

Fin. Sì quella.

Pul. E' martinata.

Fin. O giuro à dina. E chi se l'hà pigliata..

Pul. No cierto messè Cornelio, che m' haue passato la coratella, mà lassame ire, cà nò vorria cà lo Patrone me chiamasse.

Fin. Chi è il tuo Patrone?

Pul. No pollastrotto.
Fin. O bono, bono: t'hò pescato; addio.
Pul. Addio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Celiandro, Alessandra, Alfonso, Roberto, Forsenato.

[illegible]camera.

Cel. Sieda la M. V.
Al. Vi obedisco mio Rè.
Cel. Mi fà grazia V. M. Duolmi, che il Prencipe Filiberto suo Zio, che l'hà accompagnata, non habbia volsuto trattenersi.
Al. Deue la M. V. scusarlo, e compatirlo, perche essendo Generalissimo delle Galere di Sicilia, e venendo li contorni del Faro infestati dalle Barbaresche d'Algeri, è stato necessitato subito partirsi.
Cel. Il suo valore non può stare ristretto nelle clausure della Reggia. Come vi hà trauagliata il mare, ò Regina?
For. Regina l'appella! Forsenato infelice, già disperate sono le mie speranze.
Al. Non molto, ò Sire, quasi che l'onde

mi portassero riuerente ossequio, come cosa di V. M.

Cel. Rispettauano forsi i maritimi flutti la vostra suprema bellezza.

For. Bella la chiama, & io non moro?

Alf. Alessandra d'altri, & io pur viuo?

Cel. Roberto?

Rob. Sire.

Cel. Che far deggio?

Rob. Isposarui hora con la Principessa.

Cel. E perche hora.

Rob. Perche sono all'ordine le regie cerimonie per celebrarsi i Sponsali, e deteriorarebbe la riputatione della Principessa, se pernotasse nelle stanze Reggie priua del nome di Moglie.

Cel. Come siete sofistico. Alfonso?

Alf. Mio Rè.

Cel. Consigliatemi: è necessità, che mi sposi hor hora con la Principess' Alessandra.

Alf. Sire Nò. Anzi essendo languida per i disagi patiti nel viaggio fatto da Palermo à Cagliari, deue la Maestà Vostra dargli tempo di rifocillarsi i spiriti vitali.

Cel Voi siete vn ottimo Consigliere. Roberto?

Rob. Eccomi dalla M. V. che comanda?

Cel.

Cel. La Regina hà partita nel viaggio; però si può differire la cerimonia, dello Sposalizio fino à tanto che si ristauri.

Rob. Anzi si deue consolarla, isposandola, e poi lasciarla godere il riposo fino che parerà alla M. V.

Al. Sire, turbata mi veggio.

Cel. Il Regnare suole apportar turbatione.

Rob. Si ricordi la M. V. che la Principessa Alessandra è herede del Regno della Sicilia.

Cel. La Dote è grande: mà molto più è maggiore l'amore, che mi trafigge il cuore. V M. sarà mia Sposa.

For. O che coltello, che mi trapassa l'anima.

Cel. L'isposarla ad vn rratto.

~~For. Vuole il Ritratto? Eccolo à V. M.~~

Cel. Oh Cielo, non più tormenti. Non mi par bene hauendo sofferto i disagi di vn si lungo viaggio.

Al. Il Sole, quando co' suoi raggi riscalda i fiori dalla grandine calpestati, li ritorna subito nel suo primiero, e leggiadro essere. V. M. è vn Sole, che con i raggi della sua bellezza hauendomi riscaldata l'anima, m'hà ristaurata da tutti i sofferti disaggi: si che son ben io habile ad assistere alle da-

me ſoſpirate cerimonie de' noſtri Sponſali.
Cel. Ah, che non poſſo più.
Rob. Riſolutione mio Rè. Vi ſia à cuore la Real riputatione. Non manca no i Rè di ſua parola à gli altri Rè.
Cel. Hauete ragione Roberto. Vorrei differir, per vn poco almeno, queſto matrimonio.
Rob. Voi trattate d'vn impoſſibile, ò Sire.
Cel. D'vn impoſſibile dunque tratto ?
~~For. Il Ritratto [illegible] solo à V. M.~~
Cel. Oh Cielo, che precipizij.
Rob. Venga in ſe ſteſſo la M. S.
Al. Sire. l'hora ſi fà tarda, vogliamo andare al Tempio ?
Cel. Si mia Signora.
For. Ohimè ſon morta.
Al. Porgo la deſtra alla M. V. per vnirgliela al luogo deſtinato con il cuore.
Cel. Vi ſeruo, ò Regina.
For. Oh Amore, come m'hai tradito.
Alf. Prouerò l'vltimo ſcampo. Fermateui Signore.
Cel. Che volete Alfonſo ?
Alf. Si deue differir queſto Spoſalitio.
Cel. Ben volentieri, perche ?
Alf. Hoggi appunto è il giorno, che termina l'anno, che la glorioſa memo-

moria di Ferramonte ſuo Genitore mandò l'alma all'Empireo.

Cel. Sì, hauete ragione. V.M. mi ſcuſi. Il giorno, che il cuor mio agonizzar deue nell'eſſequie, non può aſſiſtere alle delizie de' Sponſali.

For. Cuor mio reſpira, e ſpera. *via.*

Alf. Fin che vi è ſpirto, vi è ſpeme.

Rob. Che conſiglio inaudito.

Cel. Hora vengo con la M.V. tutto contento.

Al. L'inuentare à bel principio l'eſequie, pare che s'appreſtino i funerali a' miei amori.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Alfonso solo. Sala

Isero Alfonso, à quai precipizj ti porta Amore? alla perdita della vita egli mi porta. O Aleſſandra, apena in te fiſſai lo ſguardo, che reſtò il mio cuore arſo, & incenerito. Il mio male non hà ſcampo, nè quì veggio luogo da potere addolcire, non che in tutto, in minima parte l'amoroſo mio incendio. Aleſſandra è del Rè. Il differirſi il ſuo ſpoſalizio non lo toglie. Io amo, & amo ſenza corriſpondenza, e per maggior mio tormento non hò con chi confidarmi. Mà ecco il Paggio fauorito del Rè.

SCENA SECONDA.

Alfonso, Forsenato.

For. OH Amore, che in sembianza di delizie apporti pene d'inferno.

Alf. Gentil Forsenato, sento, che ti quereli d'Amore.

For. Perche amo senza speme.

Alf. Io pure ardo priuo di essa.

For. Ah che il mio precipizio troppo è grande.

Alf. Sono maggiori le mie rouine.

For. Oh che non posso parlare.

Alf. Oh Cielo conuien ch'io taccia.

For. Amo chi sarà d'altri.

Alf. Adoro chi d'altro esser deue.

For. Chi amate, ò Signore, se è lecito il dirlo?

Alf. Amo vn Ritratto, perche mi è tolto l'Originale.

For. Io ardo per vn'Originale, che adora vn Ritratto.

Alf. O che amori confusi!

For. O che affetti strauaganti! Dal dirmi però che amate vn Ritratto, ò Signore, hò scoperto il vostro fuoco.

Alf. Ah Cielo, non mi tormentate. Amo, è vero: mà habbi à sapere; à

For-

Forsenato, che io non pretendo; però in Amore dispero.

For. E perche disperate?

Alf. Perche m'ostáno impossibili.

For. *da parte.* Amore, ti dipingono cieco, mà ci vedi più d'vn Argo, mi facesti ardita in lásciare la Reggia. m'impennasti l'ali à i piedi per trouare l'Amante: dammi cuore, e suegliami quegli alti pensieri, che nell'intelletto io porto; aiutami á trarli all' amoroso fine. Non manca spirto à chi sà amare. Alle mani Rotomilda. In così gran cimento, ò si vinca, ò si perda la vita. Marchese Alfonso?

Alf. Che mi comandi?

For. Smascheriamoci.

Alf. Ben volentieri.

For. Confidateui.

Alf. Far lo deuo, che il tuo nobil sembiante non può ingannarmi.

For. Son d'alti natali; hò vn cuor magnanimo nel petto.

Alf. Però non dubito.

For. Da gli affetti, da i moti, e dalle agitationi, e parole, vi trouo Amante di Alessandra destinata per moglie al Rè.

Alf. E chi può negarlo. Mà...

For. Mà che?

Alf. Oh Cielo, questo è il mio tormento. E' disperato il caso.

For. Nò, ò mio Sig. E se à me dasse l'animo che Alessandra fosse vostra?

Alf. Ohimè, che dici? e il Rè?

For. Con gusto di Sua Maestà.

Alf. Non più, che il cuore mi si stempra per dolcezza.

For. Quì fate presto ritorno: tacete, e confidateui.

Alf. Quì presto tornerò, tacerò, e in te confido.

For. Ordisco la tela, se la morte non mi recide lo stame, tirarò à fine tutto l'intreccio d'amore.

SCENA TERZA.

Celiandro, Forsenato.

Cel. E Così, misero, penar deggio senza speranza alcuna. Hò tributarij i Regni, ed io deuo esser vassallo di vna bellezza, che non sò che sia, sol per vn Ritratto! Posso dir di amare, e non sapere a chi. Sò che è Rotomilda, mà lo sò per vn pezzo d'argento, che me lo dimostra. O infelicità del mio stato, Forsenato?

For. Sire,

Cel Mi trouo nel baratro delle disperationi.

For. Che disperationi: Vn petto Regio si perde d'animo?

Cel. E come non deuo perdermi d'animo, se veggio per me dileguata ogni speranza?

For. Chi amate, ò mio Rè.

Cel. Non sò chi: Vn Ritratto mi dice, che è Rotomilda.

For. Chi è Rotomilda?

Cel. Vna Principessa.

For. Come ve ne siete innamorato?

Cel. Per vn Ritratto.

For Voi amate, e non sapete chi?

Cel. Non sò chi, e pure sò che.

For. Che occorre amare vn Ritratto, se si hà l'Originale ne gli occhi.

Cel. Hò l'Originale ne gli occhi della mente.

For. Già m'accorgo, che i lumi corporei son ciechi.

Cel. Ciechi sono, perche hò lontano l'amato oggetto.

For. Non è lontana quella cosa, che si hà auanti.

Cel. Auanti del cuore, è vero.

For. Parliamo d'altro. Io però confesso d'amar la M.V. al pari della propria vita.

Cel. Già me ne auueggio.

For.

For. Deuo perciò incontrare ogni suo gusto.
Cel. O mio caro Forsenato.
For. Volete Rotomilda, ò Rè?
Cel. O Cielo non mi beffate.
For. Io beffar la Maestà Vostra, guardimi il Cielo.
Cel. E doue è ella?
For. Quì.
Cel. Quì?
For. Sì, mio Sire.
Cel. Ohimè non la veggio.
For. La vedete?
Cel. Forsenato, tù mi vuoi far impazzire.
For. Horsù non più. Volete veder Rotomilda?
Cel. Altro non bramo.
For. A me dà l'animo, ò Sire, di farui venire auanti Rotomilda, sì che con essa potrete in amorosi discorsi passar l'hore insieme, con patto però che la Maestà Vostra non tenti, ò violenti cosa alcuna illecita, altrimente si partirà subito dalla Vostra Real presenza, senza sperare di poter più riuederla.
Cel. Guardimi il Cielo, Forsenato. Se di questo mi fai grazia; disponi à tuo arbitrio di mia persona. Mà come, doue, e quando haurò io tal fortuna?

For. Date ordine, ò Sire, che alla mezza notte ogn'vno sia ritirato, e che non vi sia chi ardisca nè di entrare, nè di auuicinarsi alle vostre stanze, delle quali lasciarete l'vscio traaperto, che introdurrò Rotomilda dalla M. V.

Cel. O Forsenato anima mia.

For. Ben potete chiamarmi anima vostra, perche sono il vostro cuore.

Cel. Che far deggio?

For. Eseguire qual tanto che hò detto à Vostra Maestà.

Cel. Vado per obbedire.

For. Resto trà le confusioni. Che non può, che non sà Amore; Scaltra hò già appreso le sue lettioni, intesi i suoi dogmi. Fortuna aiutami. Che sarà? Ecco Alessandra.

SCENA QVARTA.

Alessandra, Forsenato.

Al. MEsta mi tormento; Son Regina senza Regno, son Sposa senza Marito. Oh Cielo, che strani accidenti son questi! Forsenato?

For. Gran Signora.

Al. Dou'è il Rè?

For. Oh Cielo; e Sua Maestà doue non dourebbe essere.

Al. Come.

For. Io non posso fingere. Hò compassione della M. V. deuo parlarli liberamente.

Al Si Forsenato, non mi nascondete la verità: liberatemi dall'affanno, che io sento con l'iscoprirmi l'origine de' miei dolori, e sperate generosa mercede.

For. Già che alcuno non mi osserua, auuiserò la M. V. del tutto, e li proporrò il rimedio valeuole per restare affatto contenta con lecite, e douute sodisfattioni. Vna Dama grande di questo Regno s'inuaghi del Rè; mà vedendo che egli non inclinaua a' suoi amorosi affetti con grata corrispondenza; risolse di farsi amare con violenza. Tratteneuasi qui in Corte donna di età canuta, sagace, e di strauaganti pensieri, con la quale coonfidatasi questa Dama, ne ottenne certo maliardo succo, con il quale violentò il Rè ad amarla à segno tale, che non sarà per lasciarla, nè inuaghire d'altrui, se con altra donna secretamente non parla, e porge la destra. Questo io lo sò, perche sono il confidente di queste prattiche amorose. Se la Maestà Vostra farà à mio senno, spezzaremo questo incanto, il Rè tornerà in

se

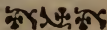
fe ftesso, e la Maestà Vostra resterà contenta.

Al. O caro Forsenato, e quando mai scioglierò le grandi obligationi, che io ti tengo; dispóni di me: consigliami, eccomi pronta a' tuoi cenni. Rompasi quest' incanto, si consoli Alessandra.

For La Maestà Vostra farà così. Verrò di notte à farli cenno, l'introdurrò nella stanza, oue è solita venire la Dama, essendo io quello, che vò à chiamarla. Venirà il Rè, si crederà trouar quella, trouerà voi, lì darete la destra, vi prometterà la parola, e così si gualteranno gl'incanti, e sarete Sposa felice.

Al. Amatissimo Forsenato, diuengo per troppa dolcezza Forsenata anch'io. All'hora impostami starò vigilante attendendoti.

For. Vada felicemente. la Maestà Vostra; ò che imbrogli amorosi: hor si che non mi marauiglio che Amor sia fanciullo, mentre à sì grandi opre vna Donzella accinge.

SCE-

SCENA QVINTA.

Pulcinella, e poi Finocchiette con trappola.

Pul. BEnga lo cancaro alle Caccie, e à quanti hanno voglia de annare caccianno tutto lo iorno pe dare gusto, e spasso à ssi Rè, á ssi Duchi, à ssi Marchisi. Io sonco tanto stracco, cà non me reio 'n pede, e no saccio s'è lo suonno patuto, ò chilla cà se chiamma la soriella della piccinina. Hora siassimo chello cà se bolle, me boglio passare no poco la malenconia co chesta autra sorte de caccia, e se lo Patrone vò cenare, ceni da pe' isso. Misce, misce, psì, psì, psì.

Fin. Questo è Pulcinella cò na trappola, che c'è el sorcio dentro: al zangue de mi nonno, che glie lo voglio fà scappà, glie lo voglio. Miauo, miauo, miauo, miauo.

Pul. Chesto è no gatto molto gruosso, hà na bociona, che pare no castrato. Misce, misce, misce.

Fin. O che gusto, voglio fà la voce piccinina. Gnagnaù, gnagnaù, gnagnaù.

Pul. Securo, securo cà chesta, ch' hà respusto

ſpuſto mò, deue eſſe la femmena;
Miſcella, miſcella, miſcella.

Fin. O che ſcialo, me voglio piglià vn
pò più ſpaſſo, e poi mettoli paura, e
cardimela via. Mio, mimio, mimio,
mio.

Pul. O brauo affè: chessa è na gatta fe-
gliata cà ſento miaolare li gattili pic-
cirilli ancora. Miſce, miſce, benite à
cà. doue ſite?

Fin. O che guſto, o che guſto, mò mò
te ne accorgerai. Gnaragnaù, gnara-
gnaù, gnaragnaù.

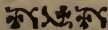
Pul. Buonanuotte, lloco 'n ce ne ſtan-
no n'eſſercéto pe ſte Antecamore.

Fin. Miamio o o, maragnauo o, vrf,
mia, mia, vrf maoo o, vrf.

Pul. O cà n'ce friſco vè. Securo, ſecu-
ro cà ſe cornute ieranno en ammore.
Iate n' sù lli titte à fare l'amore sbrego-
gnate, che tanto lo ſorcio me lo man-
cio io arroſtuto.

Fin. Mò glie la ſono, e glie lo fò ſcappà;
graf, graf, graf.

Li và per di dietro pecorone, e li graffia le gambe, e Pulcinella ſi fà cadere il moccolo, e la trappola, e ſpaurito fugge via.

SCE-

SCENA SESTA.

Forſenato ſolo.

HO' condotto Aleſſandra in vna ſtanza, oue attende, da me ingannata, il preteſo Rè. A gran fatti mi accinge Amore. Vorrei vedere il Marcheſe. Già la notte s'inuiſcera nelle tenebre, e ſtante gli ordini del Rè ogn'vno è ritirato.

SCENA SETTIMA.

Alfonſo, Forſenato.

Alf. Con tremante piede, e cuore palpitante nel petto, vengo à trouare, conforme l'appuntamento, Forſenato il Paggio fauorito di S. M. O Amore, in che laberinti perdi le mie ragioni.

For. Zì, zì.

Alf. Zì, zì.

For. Siete voi, Signore?

Alf. Forſenato?

For. Marcheſe?

Alf. Eccomi.

For. Datemi la mano,

Alf. Obedisco.

For. Perche tremate?

Alf. Chi ama teme.

For. Amanle timido non ottiene ciò, che desidera.

Alf. Voi mi confondete.

For. Non dubitate, venite.

Alf. Vengo, mà mi par molto difficile la strada.

For. La speme del premio supera ogni fatica.

Alf. Voi siete vn Forsenato, che sapete far Forsenati gli Amanti.

SCENA OTTAVA.

Pulcinella con Chitarrino, e poi Finocchietto.

Cortile.

Pul. N Zomma lo nnamorato se Dè è nutto, e scuto commo lo Deauolo, se sente siempre no cierto tricche, tracche allo core. Io mò faccio commo vsano tutte ste Cortesane, che quanno allo tiniello n'c'è poco da manciare, se bà à passare la fame cò lo Chitarrino. Pah! è pure la gran cosa lo stare en Corte! Quanno

no lo Cortesano entra en Corte la prima lettiune cà piglia è chesta. Che ne la bettola se ne bà lo preterito, se ioca tutto lo presiente, e po i se reduce à manciare sù lo foturo, che è la paca, ch'hà da terare. Mà lassamo sseruotola scase, e sia commo se sia. Sò benuto loco tutto raggia amorusa pe cantare n' ottauia à chesta cornutiella d'Argentina, che asso Cortille n' c'haueua fenestriella pe doue lo foco manna lo pranzo à mescè Cornelio marito soio. Hora accordammo lo Stromiento. *Canta, e sona.*

Quanno l'audielle portarannо zuccole;
E sù pe l'aria volerann o Tufali,
Le rose, e giglie produrran viruoccole,
E le ranocchi sonearanno i ciufoli;
Diuenteranno zucche le carciuofole,
Nicra la neue, e ianchi i taratufoli,
Le ricche zapperanno la cecoria,
Prima che de voi pierda la memoria.

Fin. Questo, che canta è Pulcinella, pel corpo stommaco, che glie voglio fà vna burla più bella de quella del sorcio, e glie la voglio fà come và fatta.

Pul. Me pare de sentì remenà lo spor-

tiello della fenestrella, lassame posà lo chitarrino ped essere più lielto. Eh zi, zì? eh si Argentina? zì, zì? scenni à bascio. Eh zi, zi, io no te veo, fatte più en fora. Addoue sì? Iesce ccà? No respunne? zi zi. Si Argentina? bene meo? fatte à bedere? si buono cà no responne nullo: piaccia allo Cielo, che chillo romore no sia stato quarche gatto de chille cà me sgrafignorono le gamme. Lassame repigliare lo chitarrino, e annaremene. Mà non lo truovo, addoue sì che hai puosto le pede? vene ccà, ò buono; è meglio, che me ne vaa à appicciare sò pò de mocco à chella lantierna, che bò passare.

Fin. Sò quì, e voglio far spiritare sto mariolo cornuto.

Finocchietto amantato da Fantasma vrta nel Chitarrino, se lo piglia, e lo tien sotto, e di quando in quando lo sona. Viene Pulcinella con candela accesa, e dice.

Pul. Io loco l'haggio puosto, addoue si, ohimene, che? Deauoli, Spirite Foliette, ohimene. *Fà lazzi di paunra, Finocchietto si fà longo, e corto col manto da Fantasma, smorza il lume à Pulcinella, che fugge.*

SCE-

SCENA NONA.

Celiandro, Forſenato da Donna.

Sedia, [illegible]camera con Gabinetto Regio, e lumi.

Cel. F Ciò ſarà! e vedrò Rotomilda, parlerò con lei, che è lo ſpirto della mia vita. O Cielo nuoto in vn pelago di dolcezza, mà mi trouo dibattuto dall'onde degli affanni. Amor tù vedi Il cuor mio, tù lo lo conſola. Sò quanto ſia la tua potenza.

For. Zi, zì.

Cel. Chi è?

For. Sono io Sire.

Cel. Chi ſiete?

For. Sono Rotomilda!

Cel. O Cielo che ſento! ò Cielo che miro! e come in mezzo alle tenebre veggio più che mai chiaro il Sole.

For. V. M. ſi moſtra eſtatico.

Cel. Riſguardo vn Cielo di bellezze, e non volete che reſtino aſtratti i miei ſpiriti.

For Ditemi Signore, chi ſono io?

Cel. La belliſſima Rotomilda.

For. che pretendete da me?
Cel. Adorarui sino che haurò spirito.
For. Non siete marito.
Cel. Nò, perche non hò moglie.
For. Alessandra non è vostra Sposa?
Cel. Doueua essere, mà non [illegible] mai.
For. Questo torto à mia Sorella?
Cel. Incolpatene la vostra bellezza.
For. Mi amate dunque, ò Rè?
Cel. S'io vi amo! Vi amo più di me stesso.
For. Mia ventura.
Cel. Mia sorte.
For. E sarete sempre costante?
Cel. Sino alla morte.
For. Che fede me ne date?
Cel. La mia destra.
For, Volete esser mio Sposo?
Cel. Voi sola voglio per Consorte, e Regina.
For. Sarò dunque vostra?
Cel. Et io sarò vostro?
For. Sì.
Cel. Sì.
For. O fortunato cambio.
Cel. Cambio vero d'Amore.
For. Io manco per il gran contento.
Cel. Languisco per la grande allegrezza.
For. Che posso far per voi?
Cel. Ohimè, potete portare il mio cuo-

re

re al ſommo d'ogni delizia amoro-ſa.

For. Con far che?

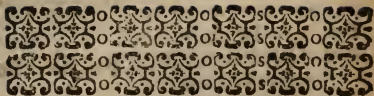
Cel. Col felicitarmi nel poſſeſſo delle voſtre bellezze.

For. Olà, chi ſon'io?

Cel. Rotomilda.

For. V'ingannate. Son diuenuta vna Furia, perche traſgrediſte il precetto: mi dileguo, vi laſcio.

Cel. Oh Cielo, hor sì che chiamar mi poſſo il più infelice Prencipe del Mondo, perche mi trouo in vn'inſtante priuo del mio teſoro.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Celiandro solo.

INfelice Regnante! già che ti è destinato à mendicare le gioie nell'Inferno. Suenturato me, e pur è vero, che in luoco di chiuder le stanche luci al sonno, trà i fantasmi languisco, e diuenuto idolatra, sono costretto ad amar le Furie, e riuerir l'Inferno. O Forsenato, fossi almeno quì.

SCENA SECONDA.

Forsenato, Celiandro.

For. ECcomi, ò Sire. Non è ancor l'alba, perche sì per tempo?

Cel.

Cel. Non puol posar quieto quel cuore, che è continuamente percosso dalli sproni d'amore; Nè meno mi merauiglio della tua prontezza in comparirmi dauanti, sapendo quanto sia grande la tua diligenza in souuenire alle pene amorose, che mi tormentano.

For. Ne' strattagemmi d'Amore sono così prattico, che non hò maestro, che mi superi; mà dicami Vostra Maestà, come riuscirono perfette le vostre dolcezze nel vedere Rotomilda?

Cel. Ah Forsenato: imperfettissime rimanerono.

For. Che vi mancò?

Cel. Il meglio.

For. Non vedeste Rotomilda?

Cel. La viddi.

For. Vi parue bella?

Cel. Viddi in lei poco meno che il Cielo.

For. Gli parlaste?

Cel Gli parlai.

For. Gli scopriste i vostri affetti?

Cel. Con quella maggior espressione, che mi fù possibile.

For. Vi gradì?

Cel. In estremo.

For. Perche chiamate dunque imperfet-

fette le voſtre dolcezze?

Cel. Perche qual baleno ſparirono, e qual nebbia ſi dileguarono.

For. E da chi ne nacque la colpa?

Cel. Dalla mia ſuentura.

For. Dite dal voſtro ſouerchio ardire.

Cel. O Cielo, che dura coſa è il non ſaper compatire, ſon tutto fuoco, hò l'eſca auanti, che merauiglia è, ſe quaſi s'acceſe.

For. Come patteggiaſſimo?

Cel. Ah che Amore ſi ſcorda facilmente delle leggi.

For. Biſognaua oſſeruarle. Hora ditemi di grazia, Rotomilda, che vedeſte, era in eſſenza, ò in apparenza?

Cel. Non lo sò; ò in eſſenza, ò in apparenza, à me troppo piaceua.

For. Era in eſſenza.

Cel. Dunque non era fantaſma?

For. Io vi dico di nò. E' reale come voi Signore, ſoſpira, langue, ſi querela, lagrima, e viue ſoggetta all'amoroſe pene.

Cel. E' amante Rotomilda?

For. Tutta incendij.

Cel. E chi ama?

For. Voi, ò Sire, non lo ſapete ancora?

Cel. E come poſſo ſaperlo, ſe altro che

poche hore ſono non l'hò veduta, nè gli hò parlato.

For. Pigliate errore. Hor mi accorgo, che Amore ſi dipinge cieco, perche gli amanti ſono ciechi. Patite di viſta eh?

Cel. Patiſco di cuore, e non di viſta; O Cielo, Forſenato, ò Cielo.

For. Se bene non trouo compaſſione, mi fate compaſſione. Volete che Rotomilda ſia voſtra Spoſa?

Cel. Amico, altro non bramo.

For. Facciamo il matrimonio. Fate conto che io ſia Rotomilda.

Cel. Eh che mi beffate.

For. Non hauete il Ritratto?

Cel. L'hò: mà che hà che fare il Ritratto con voi?

For. O che ignoranza amoroſa!

Cel. O che Paggio ſtrauagante è queſto.

For. Quando ſi maritano i Grandi, ancorche li Spoſi l'vno dall'altro lungi ſiano, non però reſta che non ſi celebrino i matrimonj per le mani di vn terzo.

Cel. Parlate bene, ò Forſenato: mà chi vi hà data queſta Plenipotenza?

For. Me l'hà data l'Infanta Rotomilda.

Cel. Mi volete far impazzire. Quando?

For. Adesso.

Cel. Doue?

For. Quì.

Cel. O fuor di senno son io, ò pazzo siete voi.

For. Io non son pazzo, mà parlo saggiamente.

Cel. Voi dite, che vi hà data l'autorità Rotomilda.

For. Eccomi.

Cel. Se l'hò detto io, che vaneggiate.

For. Voi mi volete far disperare Orsù poniamo il caso, che io sia Rotomilda (ò amore, che patienza vi vuole con vn' amante stolto) fate almeno conto, che io sia dessa, che habbia hauuto questa autorità, & isposatemi.

Cel. E à che mi gioua questo sposalizio?

For. Più di quello, che vi pensate, ò sì, ò nò, mi hauete à credere: sì come vi hò fatto veder Rotomilda, mi dà anche l'animo di fare che vostra Sposa la godiate. Se non mi credete, non ne parliamo più.

Cel. Perdonatemi Forsenato, hauete ragione: voi dite la verità. Parliamo sempre di Rotomilda.

For. O via dunque celebriamo il matrimonio.

Cel. Celebriamolo. O'inusitati matrimonij.

For. Mio Rè. Io sono Rotomilda figliuola di Rombaldo Rè di Sicilia, e porgo la mia destra à voi: à voi Celiandro Rè di Sardegna, e vi riceuo come mio Signore, e Sposo.

Cel. Mà voi siete Forsenato.

For. Son Rotomilda, che inuaghita di voi, ò spirito dell'anima mia, hò abbandonato il Regno, e sono venuta in questo habito à seruirui: ne volete di più.

Cel. O adesso Forsenato mi piace il vostro ingegno, che hauete trouata vn inuenzione, per allettarmi à questo matrimonio inuettiuo.

For. Inuentione eh?

Cel. Si, inuentione bellissima.

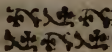
For. O che flemma.

Cel. O bel tratto.

For. Perdo la patienza.

Cel. Io l'intelletto.

For. Già lo veggio. Non hò veduto il più pazzo amante di voi.

Cel, Nome, e fatti. Non hò mai inteso il più Forsenato paggio di questo.

SCENA TERZA.

Pulcinella, e Finocchietto.

~~Cortile~~. Pidalino

Pulc. IN fine chesta nuotte è la nuotte delle malanne, trà la poca cena, che sò iuto tardi, le gatte sgrafignatorie, e le brutte pantaleme sonco stordito affatto. Me ne vao alle cammere dello Patrune, e isso manco c'è, e de chiù, se n'hà portato la chiaue. Me ne sò sciso cà à basci o, pe vedire se lo potisse trouare, mà no vorria accosì allo scuro dare n'quarch'autro, mbroglio, è meglio, che baa à dormire pe le scale.

Fin. Dicono li Poueti, che la morra è vn gioco iotto, e da beuitori. Mà al zangue del detto, che ancora se vedono in Celo le Stelle del pollaro. Me despiace mo d'hauer lassato in pegno el fanale, come farrò à appiccià el lume nella mia rampazzola?

Si vrtano insieme.

Pul. Ohimè, hò fatto à tozza martino co no pipierno.

Fin.

Fin. Vna cantonata de ſtò Cortile ne hà hauuto à ſà sfrabicà el Cimiero di miſsè Pà.

Pul. Me pare ſempre vedereme abbaſſareme entuorno le pantaſeme: ò mama como sò brutte?

Fin. O corpo di Bacco queſto è Pulcinella. Securo, ſecuro, che me farà paſsà el zonno. Seruitriſcola, Seruitriſcola. *Fà la voce da donna.*

Pul. O Deauolo becco; cheſta è ſecuro Argentina, che ſarà calata à baſcio, e ancora me ſtarà aſpettanno. Sì Argentina de zuccaro, ecco Pulleceniella tuo cà mo ſe ne vene. Addoue sì?

Fin. Quà, quà.

Pul. O malora, toſ. vn autra tozzatura.

Fin. E nò là.

Pul. Addoue.

Fin. Quà, quà. Curri.

Pul. Mò, toſ. malanaggio te venca; boglio ì à accattare nà cannella.

Fin. Non occorre, che io no sò Argentina nò.

Pul. Mà chi sì?

Fin. Sò vna Ziteluccia granida, che vò à trauerſo per trouare il mio Spoſo.

Pul. Site nò poco bergognoſa, e però ite allo ſcuro ne?

Fin.

Fin. Vergognosissima, perche la modestia la porto meco col nome.

Pul. E commo ve chiamate?

Fin. La Signora Modesta. Mà auuertite, che se sete Napoletano, io non vi voglio.

Pul. Gnora none, cà sò Bergamasco. E pe chesto, se bolite compagnia, io vi seruiraggio.

Fin. Accostateui, se volete che vi troui.

Pul. Eccome ca.

Fin. Vaias al gran Diablo piccaro, sbreguonsado, jcò de putta, mal nassido.

Pul. O buono, n'cè co dessa no Sordato Spagnuolo, e poi dice ch'è sola.

Fin. Che nes voltè?

Pul. Nò pouerommò, che bà fare li soi bisogni à sò Cortilo.

Fin. A esto Cortigho? Vaias in hora mala.

Pul. Mò, mò me ne vaio.

Fin. Fristi stain torue stile gutt meiner gracon mal destain.

Pul. Deauolo, alla larga; cà n'ce la Vardia delli Todischi.

Fin. O che dite voi? volete venir con noi. Che fate voi? andate via voi, poi cotesta fanciulla è con noi, e se non vi partite voi, vi daremo de' sogozzoni noi.

Pul. Noi andiamo per i fatti di noi, e non infaſtidiamo à voi. Mamma mia quanta gente, ſcappa, ſcappa Pulicinella.

SCENA QVARTA.

Alfonſo ſolo.

QVi mi trouo in gran laberinti, perche la traſcorſa notte credendoſi Aleſſandra di diſcorrere con Celiandro hà meco paſſate l'hore in amoroſi diſcorſi promettendomi li Sponſali; anzi donommi queſto diamante Aleſſandra, e mi diſſe, che io lo ſerbaſſi, poiche egli ſarebbe il teſtimonio del ſuo affetto. O Cielo che ſarà! Doue mi portaſti ò Amore.

SCENA QVINTA.

Forſenato, Alfonſo.

For. Siete quì Marcheſe?
Alf. Son quì ò Forſenato.
For. State meſto?
Alf. Perche hò confuſo il cuore.
For. Chi ve lo confonde?
Alf. Amore.

For.

For. Amore dona contenti, e non confusioni.

Alf. Ah che Amore le porta anneſſe con le dolcezze.

For. Son chimere le coſtre.

Alf. Sono verità.

For. Sono ombre.

Alf. Sono corpi.

For. In apparenza.

Alf. In ſoſtanza?

For. Non ſiete amante?

Alf. Tutto fuoco.

For. Gli Amanti ſono ſenza timore.

Alf. Anzi che il timore è dell'amante compagno.

For. Nella ſua ſcuola non hò già mai veduto queſto brutto ſcolare del timore.

Alf. Non l'hauete mai veduto, perche và inuiſibile.

For. Gl'inuiſibili non offendono.

Alf. Anzi gl'inuſibili ſon quelli, che ci tormentano.

For. Non parliamo de' Spiriti dell'Inferno.

Alf. Anzi sì, perche il tormento naſce da quello.

For. Se così è, ſono danati tutti gli Amanti.

Alf. E che maggiore Inferno è dell'Amore.

For.

For. Voi chiamate Inferno quello, che io prouo delizia.

Alf. Felice voi Forſenato, che delizie chiamate le pene.

For. Eh che vna ſol dolcezza d'Amore paga mille tormenti.

Alf. Volete dire, che vna ſola dolcezza mille ne apporta.

For. Siete vn Amante troppo timido.

Al. Troppo altamente hò collocati i miei penſieri.

For. Non vi è più che temere, nè che dolerſi, poiche già Aleſſandra hà promeſſo, benche ingannata, d'eſſerui Spoſa.

Alf. E queſto è il mio dolore.

For. Perche?

Alf. Preuedo ruine.

For. Preſagite altezze.

Alf. E da queſte naſcono i precipizij.

For. Eh fateui animo. Sarà voſtra Spoſa Aleſſandra, e ſarete Rè di Sicilia.

Alf. Mi fate trauedere.

For. Vi eſpongo la verità.

Alf. Non vi sò intendere.

For. Mi farò capire frà poco ſpatio di hora. State quì girando intorno la Camera del Rè, acciò ad ogni mio cenno ſiate pronto ad entrare per riparare à quel bisbiglio, che ſi

con-

conuertirà in dolcezze. Vi atten-
do.

Alf. Verrò,

For. O che fiamme gelate.

Alf. O che geli pieni d'incendij. *via.*

SCENA SESTA.

Forsenato, Celiandro.

For. SIre, fiete più incredulo?

Cel. Non credo, in fomma non cre-
do.

For. Come non credete?

Cel. E come non volete che io vi creda,
fe m'imponete impoffibili.

For. Volete altro che Rotomilda?

Cel. Altro non bramo.

For. E la volete per Spofa, come già pre-
fa l'hauete?

Cel. La voglio per Spofa; mà circa l'ha-
uerla prefa, io non hò che la fua pa-
rola.

For. E quèfta bafta.

Cel. Non bafta à me.

For. Bafta, e ve ne auuanzarà.

Cel. Che cofa?

For. La Natura Signore, perdonatemi,
vi hà fatto vn Amante poco accor-
to.

Cel. Io non hò veduto mai più bell'humore di voi.

For Nè io hò veduto Amante meno accorto di voi.

Cel. Come poco accorto?

For. Hauer dauanti l'oggetto amato, e non conoſcerlo.

Cel. E dou'è l'oggetto amato?

For. Eccomi

Cel. V'intendo, ſiete il Plenipotenziario, quello, che haucte autorità di trattar meco il ſpoſalizio per Rotomilda.

For. Dico che ſon Rotomilda.

Cel. Cosi dir douete, hauendo da fare queſta funzione.

For. O sfortunato me, ne anche m'intende. Sire voglio concluderla.

Cel, Che coſa?

For. La cerimonia di ſpoſar Rotomilda.

Cel. O Cielo, che ſtrauaganze.

For. O Cielo, che incredenze.

Cel. O ſia come ſi voglia, per darui guſto, concludiamo.

For. Quando?

Cel Adeſſo, ſe vi pare.

For. Frà poco d'hora, entrate, ò Sire, nella voſtra Camera, e ritrouarete la deſiderata Spoſa.

Cel. E ſarà cosi?

For.

For. Certo quanto la morte.
Cel. Vado. A riuederci. Si chiariremo.
For. Già fin hora chiarita mi hauete.

SCENA SETTIMA.

Aleſſandra, Forſenato.

Ale. FOrſenato?
For. Sereniſſima.
Ale. Che è del mio Spoſo?
For. Stà Amante di V. M.
Ale. L'incanto è finito eh?
For. E' terminato affatto.
Ale. E quando ſi concluderà in publico il mio Spoſalizio?
For. In queſto giorno.
Ale. E doue?
For. Nelle ſtanze di S. M.
Ale. In preſenza del Rè?
For. Di me, del Rè, & altri.
Ale. E quando riceuerò l'inuito?
For. L'inuito ve lo faccio io al preſente.
Ale. Da parte di S. M.
For. Da parte del ſuo Spoſo.
Al.e Del Rè?
For. Il Rè certo vi ſarà.
Ale. Che far deuo?

For. Si ritiri nelle Stanze Reali, & iui attenda il Conſorte.

Ale. Vado per obedirui.

For. Volete dire à conſolarmi.

Ale. Da ciò le mie conſolazioni dipendono.

For. Per queſto vi oprai le mie forze.

Ale. Forſenato vi tengo obligo della vita. *via.*

For. Da voi la mia vita dipende. Sò, che hò tramata la tela: Amore in ſomma è vn Nume troppo potente; Hor ſia come ſi voglia, vincaſi, che al fin chi vince, porta trà ſuoi trofei glorioſa lode.

SCENA OTTAVA.

Celiandro, Roberto.

Cel. VEnite Roberto.

Rob. Eccomi, ò Sire, mà mortificato al poſſibile.

Cel. Perche mortificato?

Rob. Per vedere i diſpreggi fatti dalla Maeſtà Voſtra alla Principeſs'Aleſſandra.

Cel. Altra Spoſa pretendo?

Rob. Era di meſtieri penſarui prima.

Cel. Sieguane ciò che vuole, altra Conſorte mi deſtina il Cielo.

Rob.

Rob. E la Principessa venuta?

Cel. Ritornerà alla paterna Regia.

Rob. Ciò sarà vn premeditar rouine, vn suscitar eccidij.

Cel. S'allestino rouine, sieguano eccidij, nulla pauento.

Rob. Non sò che soggiungere di più alla M. V.

Cel. Sarete testimonio del mio Sposalizio.

Rob. E qui si troua la Sposa?

Cel. Così mi vien promesso.

Rob. L'hauete veduta, ò Sire?

Cel. L'hò veduta, e non l'hò veduta.

Rob. V. M parla in modo, che io non l'intendo.

Cel. Io vi rispondo così, perche non posso farmi capire. Seguitemi.

Rob. Vi sieguo mio Rè. E' così pazza la giouentù, che spesso per Amor perde fortuna.

SCENA NONA.

Finocchietto, e Pulcinella.

Pul. HOra dapoi che hebbero feruto li Todischej, vennero cierti, cà deciuano cà me voliuano

san-

ſangozzoiare, con tanti noi, e voi, che

Fin. E quanno vuoi dì l'vltimà, panza da vermi, budello ſenza fonno?

Pul. E Finocchietto, nò buttare accosì lo toio, cà è breguogna da Ientilhuommo de Sieggio.

Fin. Guarda faccia da Genrilomo? pare giuſto quel Bragone ſtà incatenato lì fora alle ferrate del Palazzo. Cucca sù Bragone: Cucca sù Bragoncino mio.

Pul. Mieza camiſa, piſcià ſotto, auuanzo de Corte, refuto de galere: boi, boi me logri na ſcarpa, e te pigle à pede dreto, e te manni cò nò caucio de poſta ſino alla Vicaria de Napole? Vía, sfratta, piglia paſae bru, bru.

Fin. O tauano, tù voi mettè pauura à mene? hai da fà con me, hai da fà, che fin che me dura ſto fongo, non hò pauura di ſerenella. Hò bona guardia, che me canta alla rampazzola: e quanno ſe tratta, che s'hà da menà le meſcole, sà ſe li sò fà frullà li rocci, e poi quanno hò queſta nella berta, ſalua el crapino, ſe poi poi vè.

Pul. Varda ſa fraſca ſalata, quanta vergna ce mena; corpo de lo Deauolo, cà

cà se te puozzo hauere frà l'vgne, boglio cà lo piezzo chiù ranne sia la recchia. Buoi autro, cà me la pacarai, e quanno te lo prometto eo è muorto Anfronio; puoi annare fino da mò à comprare l'ouo frisco, e accatarete na fascia: merdosiello, sbreguognatiello, pezzientello, figlio de vno Vastaso, cà cò nò soffio tà reduco en prouere, pe miettere en coppa alla pippe dello tauacco.

Fin. Tò, tò, chi ci vuol fà del quello! Vss, zangue del deto me verria voglia de latte vna de questa lasagne sù le cialde, commo se fà à tutti li vergognosi pari tuoi. Vieni auanti, vie, che te la voglio scallà, te la voglio.

Pul. A me la buoi scallà?

Fin. A te sì montanaro cornuto, pirchio becco. Corpo de dina, se non fosse pe na cosa, te vorria stenne lì, te vorria.

Pul. Vattene figlio de nà Iannara, vattenne: cà se me te mietto à tuorno, te dongo tante buffettune, e tante punia, cà t'ammazzo, e te tricolo commo lo petrosillo. Vattene de ratia, e no me fà pierdere la prateca de sa Cetate ped amore toio,

Vat-

Vattene, và, cà è meglio pe me, cà pe te.

Fin. Eh quanto c'è de bono, che ſei conoſciuto vè.

Pul. Se ſongo canoſciuto, ſongo canoſciuto per huomo da bene, honorato, e ſi commo ſe deue: e baſta à dicere che ſongo Pulciniella de Rienzo.

Fin. Tant' è à dire Pulcinella de Rienquant'è il Boia di Caglieri; la maggior ſpia non credo che ci ſia nè qui, nè al tuo paeſe.

Pul. A me queſte coſe eh? Corpo dello Deauolo, tiello.

Fin. Eh miſſe Pà, miſſe Pà, queſto mé vò dà, me vò.

SCENA DECIMA.

Aleſſandra.

[illegible]camera, e Gabinetto in fondo con Sedie.

TVtta giubilo quì attendo il mio Signore, il mio Spoſo. Vieni, ò Regnante, conſola di Aleſſandra l'anima innamorata,

SCENA VNDECIMA.

Forſenato, e Detta.

For. GRan Signora?
Ale. Forſenato, doue è il Rè?
For Poco può ſtar à comparire.
Ale. Più che tarda languiſco.
For. Le tardanze ſono pene inſoffribili.
Ale. Parlate forſe per eſperienza?
For. Hor ve ne accorgerete. O Signora ecco il Rè.
Ale. Con chi è accompagnato?
For. Con Roberto il ſuo Priuato. Laſciate che in diſparte io mi ritiri.

SCENA DVODECIMA.

Celiandro, Roberto, e detti.

Cel. MIa Principeſſa, anima dell'anima mia, doue ſiete? Ohimè che veggio!
Ale. O me contenta. Eccomi, ò Sire, voſtra humil ſerua, voſtra verace amante
Rob. Hora conoſco la prudenza del Rè. Sù conſolati mio cuore.
Cel. Chi vi hà poſto, ò Principeſſa in queſta ſtanza?

Ale. Forsenato.

Cel. Per far che?

Ale. Per diuenire à voi Sposa: stante l'hauermi già promesso il possesso, & io datoui il consenso.

Rob. Hà anticipato il tempo il Rè.

Cel. Che? E quando hò io ciò fatto.

Ale. La trascorsa notte.

Rob. Il Rè l'hà dichiarata Sposa, e Regina, senza di noi.

Cel. Ohimè che sento? Come, quando, in che modo?

Ale. Così fate il nuouo, scherzate eh?

Rob. Il Rè si prende piacere.

Cel. Io non scherzo, parlo da Rè. Et in qual stanza sono io stato con voi?

Ale. Nella stanza contigua alla Galleria del Giardino.

Cel. Princìpessa mentite.

Rob. O questo è troppo, le burle passano il segno.

Ale. Non mentiscono le mie pari. Non merita questi affronti vna Principessa della mia qualità. Hò il Cielo, e Forsenato per testimonij. Oue siete, ò Forsenato, fatteui auanti.

For. Eccomi, ò Sire.

Rob. Io non sò se sogno, ò se son desto.

Cel. Ah traditore, così mi beffasti? voglio priuarti di vita.

SCENA DECIMATERZA.

Alfonso, e detti.

Alf. VOstra Maestà si quieti, nè precipiti nelle vendette; se prima non matura con la prudenza, se sian degne da farsi.

Cel. Questo traditore mi hà ingannato.

For. E che feci io?

Cel. Quì trouo Alessandra, non chi mi promettesti.

For. E bene: Non è quì per voi Alessandra.

Cel E per chi è venuta?

For. Per il suo Sposo.

Ale. Per voi dunque, ò Rè, ch'esser mio Sposo douete, hauendomi con la giurata fede promesso.

For. Non s'intendiamo.

Rob. O che confusioni.

For. Principessa, è douere, che siate Sposa à chi di Voi hauete promesso il possesso?

Ale. Certo che sì.

For. Marchese Alfonso, fatteui auanti. Questo Caualiere, se ben non strin-

ge lo Scettro, è nato nelle Reggie, & è Fratello Cugino di Celiandro qui presente Regnante della Sardegna. Egli inuaghito delle vostre bellezze, per mia opera la passata notte con voi si è trouato, hauendoui promesso prenderui per Consorte, & in segno di ciò tiene vn diamante da voi donatogli per testimonio Sarà anch'egli Rè, già che le Stelle vi chiamano Herede del Regno di Sicilia.

Ale. Ah traditòr Forsenato: voglio priuarti di vita.

Cel. Si quieti la M. V.

Rob. Mai hò vedute strauaganze maggiori di queste.

Cel. Forsenato, mi hai disobligato dalla promessa di Matrimonio data alla Principessa Alessandra, per vna parte te ne rendo obligo: mà della fraude commessa, deui pagarne il fio.

For. Volete castigarmi?

Cel. E fieramente.

For. E volete castigar fieramente la vostra Sposa?

Cel. E dou'è la mia Sposa?

For. Eccomi. E' possibile, Alessandra, che non mi rauuisate? Questo habito virile così mi disforma! Mio

Rè, leuate il velo di vn'amorosa ignoranza, e riconoscetemi per Rotomilda Infanta di Sicilia, che per acquistarui per Consorte, posi à rischio la propria riputatione, & il Real decoro di Rombaldo mio Padre.

Ale. Deh Rotomilda, che veggio!

Rob. Vedete vna Sorella, che vera amante di Celiandro habbia saputo trouare il modo per diuenirgli Consorte.

Cel. Viuo io, ò son morto? Voi siete Rotomilda?

Ale. E' dessa.

Cel. O mio caro tesoro, ecco che caramente vi abbraccio, e stringo. Confesso, che le vostre vniche bellezze doueuano farmiui conoscere à bel principio, mà il souerchio amore faceua traueder la ragione. Io son vostro Sposo, già che tale mi hà destinato il Cielo. Principessa Alessandra compatitemi, & aggiustateui al volere d'Amore, che vi chiama alle nozze del Marchese Alfonso mio Cugino.

Ale. Mi acquieto à i voleri del Cielo, e mi dichiaro serua, e compagna del Marchese mio Signore.

Cel. Auuiamoci auuenturate copie al-